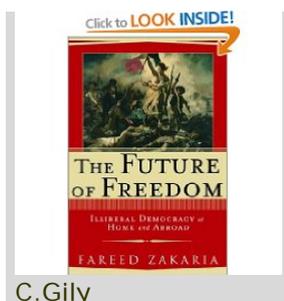


Interviste sul Partito d'Azione: Francesco De Martino Un protagonista del PSI che era nel Pd'A con Lussu



C. Gily

Se non si possono mai comparare periodi diversi della storia, le tante somiglianze tra il '93-'94 e l'ultimo dopoguerra inducono a riflettere: è comune la critica alla continuità politica con i partiti tradizionali. Che ne pensa il sen. De Martino?

Francesco De Martino:

Nel secondo dopoguerra nasceva un nuovo sistema politico ed istituzionale, la democrazia, oggi in crisi profonda, la degenerazione del potere genera la sfiducia popolare. Allora i partiti rinascevano, si organizzavano, i gruppi clandestini attivi nella lotta antifascista e poi nella guerra di liberazione si definivano comunisti ed azionisti, socialisti di diversi gruppi, cattolici e liberali. Era il tempo in cui i partiti si andavano consolidando e nascendo con grandi aspirazioni e speranze, le adesioni aumentarono rapidamente, si esaltava il valore della democrazia: oggi si tratta piuttosto di far rinascere la fiducia, di dare alla politica fondamenti morali e ideali, dopo l'arroganza del potere.

D: Simile la frammentazione, simile l'incapacità...

R: Anche qui, criteri diversi. Allora rinascevano forze tradizionali tendendo a ricostituirsi in modo unitario ma col tempo le divisioni avevano raggiunto una vera e propria frammentazione; nella sinistra dopo la prima unità d'azione fra socialisti e comunisti, ci fu contrapposizione e poi anche la scissione del partito socialista; a sinistra anche il Partito d'Azione si divise fino alla rottura. Difficile classificare la Democrazia del lavoro che faceva capo a Bonomi, riformista di destra; compatta la Democrazia cristiana, succeduta al vecchio Partito popolare, tenuta unita dal principio dell'unità politica dei cattolici, allora molto solida.

D: Questa è una diversità del presente?

R: Infatti. Finisce l'unità dei cattolici in un solo partito. Data la posizione preminente della DC in questo lungo periodo, la rottura implica la fine di un determinato sistema politico. Ma vi sono anche altre novità, il Partito comunista si è trasformato nel PDS, perdendo la corrente di sinistra, Rifondazione comunista. Il Partito socialista si è praticamente dissolto in vari gruppi, di cui uno si sforza coraggiosamente di tenere in vita quel che rimane del socialismo, scegliendo la via dell'alleanza a sinistra. Altri gruppi come i Verdi hanno una dimensione europea.

D: La situazione della sinistra va consolidata?

R: La sinistra è oggi costituita da gruppi diversi, fino ad ora è mancata l'unità politica in un solo partito o movimento, si sono alleati costretti dalla legge elettorale. Ma una legge da sola non basta a fare l'unità politica, bisogna continuare. È già un fatto positivo che si sia compreso che un'alleanza era necessaria, e forse per la prima volta si sono create le premesse per una vittoria della sinistra. In passato ciò non fu mai, non solo per le scissioni socialiste a cominciare da Saragat - a mio parere, anche senza la situazione non sarebbe stata diversa, la situazione internazionale rendeva necessario il formarsi dei blocchi.

D: Non potrebbe giovare oggi il dissolversi appunto dei blocchi? Potrebbero avere infine il loro giusto spazio le diverse teorie italiane di socialismo liberale, democrazia liberale e via dicendo, mai considerate seriamente per la contrapposizione?

R: La natura del nostro paese è dominata dall'individualismo, da un sistema di potere economico con scarsa propensione alla solidarietà sociale: vi sono ancora troppe disuguaglianze. Se vi sono varie formazioni della sinistra non è per contrasti ideologici, ma per elementi politico sociali: ad es. Rifondazione è la parte estrema della sinistra perché è espressione della parte più colpita dalla crisi. La svolta del PDS fa convivere pressioni di base contrastanti.

Allora, l'Alleanza democratica di La Malfa e De Ruggiero voleva concentrare l'anima democratica non socialista del Pd'A: occorre dare un giudizio, visto che era un partito importante ma non poté reggere al ricostituirsi dei partiti tradizionali. In fondo i socialisti avevano aderito al Pd'A perché il vecchio partito socialista era accusato di responsabilità nell'avvento del fascismo, di scarsa presenza nella lotta clandestina, nonostante Pertini, Morandi ed altri.

D: Perché non al PCI?

R: L'attrazione era forte, il PCI era una realtà e un'organizzazione; ma lo stretto collegamento con Mosca e le vicende della sua storia spinsero molti di noi a scegliere il Pd'A, il nuovo che assicurasse una garanzia intransigente di libertà e nello stesso tempo di giustizia sociale, il socialismo: era l'eredità di Rosselli e del Liberal-socialismo di Calogero.

Ma non era tutto il Pd'A; in esso erano riusciti a convivere uomini diversi, Lussu e Codignola, Valiani e Rossi Doria, Lombardi e Foa con Salvatorelli, De Ruggiero ed Omodeo di origine liberale e crociana, Parri e La Malfa di ala democratica e non socialista... c'erano anche i repubblicani, come Schiavetti: tutti uniti dall'antifascismo militante. Difficile che l'unità potesse resistere a lungo.

Oggi, il problema è far convivere ispirazioni ideali diverse, elaborando un programma adeguato alle esigenze nuove della nostra epoca, con tenacia e pazienza. Difficile, non impossibile.

D: E' mancato il collante nel Pd'A. La battaglia antifascista ed istituzionale hanno tenuto intero il partito che aveva un suo programma base. Può questo superare la mancata convergenza ideale d'intenti? La scelta dei gruppi su cui investire il futuro?

R: In quel tempo non fu possibile. Le idee si intrecciavano strettamente con il programma, un puro pragmatismo senza idee non aveva senso, occorreva discutere di giustizia e libertà, di possibili alleanze (qui si creava la scissione socialista): il Pd'A avvertì la caduta dei consensi, si diceva per la tante personalità del partito, che il Pd'A era fatto di generali senza truppe.

D: Un partito cui mancava una figura carismatica che fosse una bandiera unica?

R: Questo era impossibile, nessuno avrebbe mai accettato la dipendenza da un capo, tanto meno carismatico. I grandi eredi del liberalismo, i campioni dell'antifascismo non avevano simpatia per la figura weberiana del capo carismatico, sfruttata dal nazismo. Parri era certo l'uomo di maggiore influenza personale, simbolo della resistenza e della lotta di liberazione: ma non poteva rappresentare l'unità del partito, egli stesso non era fuori della mischia. Per non accettare un richiamo al socialismo, che si voleva inserire nel documento conclusivo nel '44, si preferì la scissione. Parri fu irremovibile, era convinto di poter avere un grande successo alle elezioni capeggiando con La Malfa una lista di minoranza; il risultato fu per tutti una delusione; anche il P.d'A. sopravvissuto riuscì a conquistare solo sette seggi contro i due di Parri due: nove in tutto, dopo il grande successo precedente, amaro risultato per il partito che aveva più meriti nella lotta di liberazione.

La personalità individuale conta nella storia, se essa esprime le aspirazioni delle masse. Così fu allora per De Gasperi, Nenni e Togliatti, non per Parri. Oggi il nuovo sistema elettorale può accentuare l'influenza dei singoli, con il rischio di una maggiore frammentazione ed anche del trasformismo. Il paese può divenire ingovernabile ed entrare in crisi perfino l'unità nazionale per il processo innescato dalla Lega Nord.

D: Il popolo leghista sembra appoggiare i suoi capi.

R: Si dovrebbe parlare di più con la gente comune, comprendere i suoi problemi, in larga misura creati dal cattivo governo della vecchia classe politica. Ora di fronte all'azione della magistratura il paese ha potuto misurare l'entità e la diffusione della corruzione politica. Ma le rivoluzioni non si fanno con i processi. Si fanno con scelte coraggiose della democrazia, che

può rinnovare se stessa, se realizza vere alternative, ma non se nasconde il vecchio sotto nuove vesti.

D: La politica non si è giovata della mancanza di alternanza, l'arroganza del potere ha consolidato elites sicure di non tramontare mai.

R: Non si può negarlo. Devo dire però che Craxi viene considerato il maggiore responsabile, forse perché nella sua difesa ha denunciato i mali del potere, mentre i suoi alleati hanno agito con maggiore diplomazia. Io considero più grave l'errore strategico di avere impedito un'alternativa anziché l'uso del potere. Possiamo sperare nel nuovo meccanismo elettorale, ma, ripeto non si può confidare solo in esso tanto più che in mancanza del doppio turno la legge è imperfetta e pericolosa.

D: Quanto giova ad un politico l'immagine?

R: Lei crede che questo sia decisivo per il successo? Certo un dibattito, un confronto può favorire una scelta, ma non può determinarla. I motivi che spingono ad una decisione sono spesso incomprensibili. La protesta o i fattori emotivi trovavano le loro vie, anche prima della società dell'immagine. Una spazzina comunale nel 1946 mi disse che votava per la monarchia perché diversamente i soldi avrebbero perso il loro valore. Sulle monete di metallo allora era impressa l'effigie del re. La caduta del re significava per lei la fine di uno stato e dell'ordine costituito, nel quale essa, anche se poveramente, era vissuta. Fu la paura del nuovo a porre a repentaglio la vittoria repubblicana e far dimenticare le gravi colpe della monarchia. Forse contribuì al sì per la repubblica l'errore di Vittorio Emanuele, il quale respinse la tesi di Croce per l'abdicazione, che certo mirava a salvare la monarchia; la rinuncia del figlio Umberto e la successione del nipote ancora bambino, innocente delle colpe dei padri, avrebbe intenerito il cuore degli Italiani. Più razionale e convincente fu la proposta di De Nicola della Luogotenenza che rinviava la questione istituzionale al momento della liberazione dell'Italia intera.

D: Ricorda qualcosa di De Ruggiero ai Congressi del Pd'A?

R: Non ricordo se fosse a quello di Cosenza nel 1944. Certamente parlò al Congresso di Roma del 1946. Egli era un uomo molto rispettato e stimato per la sua autorità culturale e la coerenza della sua azione politica. Non aveva però grande influenza politica sul partito. Anche Omodeo era influente e stimato per le stesse ragioni. Egli era più attivo nella vita del partito, ma non riusciva a conquistare la simpatia di un'assemblea e tutte le volte che parlava restava in minoranza. Questo non accadeva con De Ruggiero, Omodeo alla fine reagì dimettendosi dal Partito ma precisando che le sue dimissioni riguardavano solo la Federazione di Napoli, che non gli dava ascolto. Noi non eravamo d'accordo con lui sulle tesi politiche, ma non volevamo che uscisse dal partito. Perciò fummo favorevoli alla sua iscrizione a Roma e non ci opponemmo alla sua nomina nella Consulta Nazionale, che precedette l'elezione della Costituente. Un dissenso vi era stato anche per la sua decisione di entrare a far parte del Governo Badoglio, che non fu solo sua, ma della maggioranza del Comitato meridionale, che in quel tempo dirigeva il partito. Tale decisione diede luogo ad aspre reazioni di buona parte dei membri del partito. Alla sua base stava però la convinzione che occorreva impegnarsi nel governo perché l'Italia, quella liberata, era in rovina ed occorreva sostenere la guerra di liberazione che aveva avuto inizio.

D: Si percepivano differenze ideali tra De Ruggiero ed Omodeo?

R: Omodeo direi che era un po' più a sinistra di De Ruggiero, che era proprio un liberale puro...

D: Era fabiano (la Fabian Society fondata nel 1883 negli anni '20 rinnovò il liberalismo con Sidney e Beatrice Webb), intendeva il liberalismo senza aggettivi aperto alla giustizia – ai fabiani si ispira oggi il New Labourism.

Cosa pensa oggi della coniugazione tra socialismo e liberalismo che era nelle loro mire?

R: Non intendo dire che De Ruggiero fosse contrario alle riforme: era contro socialismo e marxismo, al marxismo-leninismo... ma oggi per me tutto questo appartiene ad un'altra epoca storica; nessuna teoria di origine ottocentesca può dare risposte valide al nostro tempo. Vi sono elementi validi nel marxismo con intuizioni interessanti, ma certo la previsione della fine catastrofica del capitalismo non ne fa parte! Comunque, il socialismo oggi non può che essere

una sintesi di libertà e giustizia, con pieno riconoscimento dei valori individuali, non dell'individualismo, per il dovere di cercare l'uguaglianza possibile.

D: Il pensiero liberale si è sempre confrontato col marxismo, pensi a Croce...

R: Non è per questo che Croce ha esercitato grande influenza, ma per la difesa della libertà. Durante il fascismo era la voce in grado di esprimersi, con "La Critica", il regime non aveva spinto la persecuzione a vietare la rivista, giudicandola forse poco influente. A guerra dichiarata, Croce ne vedeva con chiarezza l'epilogo, me lo disse in un viaggio per Bari, dove andava per Laterza (io per l'Università): paragonò il periodo alle guerre napoleoniche!

D: Crede avesse ragione De Ruggiero al Congresso di Roma nell'accusare Lussu di parlare dello scioglimento del Pd'A perché già agiva in quel senso? Glielo chiedo perché Lei era con Lussu.

R: Certo occorre riflettere sul passato, riconoscere gli errori; e forse fu un errore la scissione alla vigilia di una prova decisiva come il referendum istituzionale e le elezioni per la Costituente.

Ma che il partito non potesse sopravvivere così, lo credo ancora oggi. L'ipotesi di De Ruggiero che fosse possibile, non può giovare di una verifica storica. Chi può dire che il partito avrebbe guadagnato consensi nel ceto medio, se si fosse presentato come partito liberale progressista? Forse era questa la speranza di Togliatti, più favorevole a Parri - La Malfa che a noi. Ma Togliatti voleva un partito di classi medie alleate al proletariato, ai comunisti e non credo che gli orientamenti di allora delle classi medie avrebbero voluto un partito liberale aperto a sinistra. L'esito delle elezioni dimostrò il contrario. La rottura tra le due anime del Pd'A sarebbe avvenuta comunque per la crudezza dello scontro sociale del dopoguerra, per i blocchi contrapposti in campo internazionale. Non credo che un partito progressista liberale, con una forza non determinante, avrebbe potuto evitare la scelta. Anche De Gasperi all'inizio era incerto sull'adesione all'alleanza atlantica, ma poi ben presto superò i dubbi. Questo era lo stato delle cose in Italia allora.

L'Italia era divisa su tutto. Forse un grande partito socialista meno legato ai comunisti, alleato con il Partito d'azione, avrebbe potuto in teoria adempiere ad una funzione mediatrice. Ma questo non era nelle possibilità reali. I tentativi di dar vita ad una terza forza ed il loro fallimento dimostrano quali fossero le convinzioni politiche del tempo.

D: Lei accentua il tema della reale consistenza dei blocchi, ma era battaglia ideale piuttosto.

R: Al contrario, credo molto in essa e la nostra battaglia nel Pd'A, giusta o errata che fosse, lo dimostra. Le idee sono una realtà nella storia, muovono gli uomini in un senso o nell'altro. Ma se vi è uno scontro reale di ordine economico, la politica vuol dire schierarsi e questo indipendentemente dalle idee filosofiche che si professano. Il socialismo come teoria politica significa esprimere le aspirazioni ad essere liberati da qualsiasi vincolo di subordinazione materiale, che investe la loro stessa condizione umana, con modi vari e storicamente condizionati. Ma senza tale aspirazione il socialismo non ha ragione di esistere. Questo era vero allora e lo è anche oggi.